

Pi

MAGAZINE

Periodico italiano

■ ESTERI

**Il ritorno
della Russia**

*Putin e la questione
Mediorientale*

■ ARTE

**Yayoi Kusama
una vita a pois**

*L'artista delle
Infinity Nets*

■ PERSONAGGI

**La carriera
di Raf Vallone**

*Anatomia
di un uomo vero*

DONNA
perché?



ARTEMIA

CENTRO CULTURALE

**UNA CASA DOVE LA CULTURA, L'ARTE E LA CREATIVITÀ
POSSONO SOSTENTARE L'ANIMO E LO SPIRITO DI CHI VOGLIA AVVICINARSI.**



Laboratori Teatrali
per tutte le età, Canto,
Pittura, Maschere,
Scrittura, Tango,
Burlesque, TeatroDanza,
Makeup, Fai da Te,
Dizione, Feldencraist,
Scieneggiatura,
Scrittura Giornalistica,
Storytelling, Cinema
Commedia dell'Arte,
Clown, Fotografia ...

E nei week end:
Stetacoli Teatrali,
Concerti, Proiezioni,
Serate Letterarie e Feste!

CENTROSUONO.COM



**CENTRO
SUONO**

**LA TUA MUSICA, LA TUA CITTA',
LA TUA RADIO.**



IL MIO PROBLEMA
NON È TANTO QUELLO
CHE GLI ALTRI PENSANO
DI ME, MA PIUTTOSTO QUELLO
CHE IO PENSO DI LORO-



“Non so dare una risposta a questa domanda, se non che dove esistono delle convenzioni, prima o poi arriva qualche teppista mentale e verbale che si dà da fare per sovvertirle. Si tratta di un fatto naturale. Come il ciclo della vita”.

Il libro fonde diversi generi del fumetto e al tempo stesso non appartiene pienamente a nessuno di questi. Si articola secondo una formula anti narrativa ed è, come dici, un manuale di sopravvivenza. Come va letto quindi?

“Disordinatamente, come è stato concepito. Alla spicciolata, a spizzichi e bocconi o a morsi. Poi va digerito e risputato all'occorrenza. Perché No future è un manuale di sopravvivenza e può essere terapeutico, proprio per curarsi dal bon ton e dalle convenzioni sociali appunto. Ma è anche un'arma di difesa o di offesa quando ci si sente a mal partito in situazioni che comportino proprio queste tanto aborrite convenzioni sociali”.

La struttura del libro così non convenzionale è un'esempio di come forse quello dell'illustrazione, sia uno dei pochi campi in cui viene dato ampio spazio alla sperimentazione artistica (rispetto magari a quanto avviene per esempio nella letteratura o

nella musica). Ti senti di condividere questo pensiero?

“Non so rispondere. La sperimentazione artistica credo si annidi dovunque. Certo in questo periodo le campagne di disinfestazione sono molto frequenti. Però, più che di sperimentazione, io, nel caso di No future, parlerei di dadaismo punk applicato al fumetto e anche di disordine mentale”.

Come è avvenuta la selezione dei quadri e delle copertine dei dischi che hai rivisitato nel libro?

“I quadri li ho scelti tra quelli che mi piacevano di più, e tra quelli che era più facile storpiare in forma di bambina filosofica. Il mio preferito è il Cristo morto di Mantegna. La musica l'ho scelta soprattutto cercando quella più aderente al carattere ribelle, sgangherato e irriverente della bambina filosofica, ma anche in base a quello che io ho ascoltato durante la stesura del libro, anche come propellente (e diciamo la verità: non solo ho ascoltato, ma pure ballato). La mia preferita è quella dei New York Dolls”.

In “Io disegno” descrivi il tuo avvicinamento al disegno da bambina. Com'è proseguita la tua formazione?

“Io ho sempre disegnato, perché il disegno è un

vinta, il padre un libertino. Fin da piccola soffre di allucinazioni visive e auditive. Nella sua città natale, scopre in un negozio un testo con i dipinti di Georgia O'Keeffe, la moglie del fotografo americano Alfred Stieglitz, che in quegli anni conduceva una vita da eremita in una tenuta circondata dalle montagne del New Mexico. È questo libro che la spinge una volta per tutte a trasformare in realtà il suo più grande desiderio: recarsi a New York e divenire un'artista. Sostenuta dal rapporto epistolare con Georgia O'Keeffe, che agevola e promuove l'avvio della sua carriera artistica, Kusama nel 1957 si trasferisce nella Grande Mela. Squattrinata e sola, come vicino di casa trova un Sam Francis, noto pittore statunitense, all'epoca ancora sconosciuto. I primi anni newyorchesi sono un inferno: la scarsa disponibilità economica, i continui collassi nervosi e la solitudine sono i suoi primi compagni di vita. Ma è l'arte a salvarla, per la seconda volta. Georgia O'Keeffe presenta Yayoi alla mercante Edith Halpert (che alla Downtown Gallery aveva lanciato artisti di altissimo livello, tra cui la stessa O'Keeffe) la quale decide di scommettere sulla giovane giapponese acquistando una delle sue opere. È un passo fondamentale verso l'affermazione. Nell'ottobre del 1959 presso la Brata Gallery viene inaugurata la sua prima personale newyorkese, intitolata *Obsessional Monochrome*. In mostra ci sono le sue *Infinity Nets*, tele nere completamente ricoperte di pois, che la stessa Kusama definisce «*così grandi da doverci arrivare con una scaletta*»; tele sulla cui superficie l'artista dipinge una rete bianca composta da una miriade di particelle quasi impercettibili. «*Mettendo insieme le singole particelle quantiche, negativi di gocce che costituivano le maglie della rete, aspiravo a predire l'infinità dello spazio, a misurarla dal punto di vista in cui mi trovo*», preciserà, più tardi, l'artista nella sua autobiografia 'Infinity Net' (Johan&Levi Editore, 2002).

Il successo è travolgente. «*Perché dipingi sempre le stesse cose?*», le chiedono gli amici. E lei risponde di concepire l'arte solo come espressione del suo mondo; che quello che ritrae su tele, stoffe, oggetti e corpi nudi è «*il candido nulla di una rete tenuta insieme da un corpo celeste di gocce*». A New York sono gli anni dell' Action painting di Jackson Pollock e Willem de Kooning, e Kusama va evidentemente da un'altra parte. Ossessiva e maniacale, percepisce la grande città, nevrotica e convulsa, come un vero e proprio inferno. E l'inferno, paradossalmente, l'abbraccia e l'accoglie: è nella Grande Mela che Kusama affronta le sue paure più profonde riuscendo, in parte, a sconfiggerle. E, in quegli



stessi anni, comincia a delineare la sua cifra stilistica: la ripetizione di un gesto catartico attraverso infiniti puntini, che partendo dalla tela pian piano finiscono per invadere tutto, compreso il suo corpo. Riplicando sempre i medesimi movimenti, la sua cifra, come una rete, si allarga all'infinito. Fino alla *self-obliteration*, dove davanti a uno sfondo a pois il suo corpo ricoperto di puntini risulta assorbito «da un'entità infinita». Da questo momento le *Infinity Nets* proliferano: coprono pavimenti, sedie e tavoli, si espandono al di là della tela, infrangono il limite della bidimensionalità. Diventano materia da toccare. Kusama le chiama *Soft Sculptures*, sculture morbide, che riproducono organi sessuali maschili, la sua grande ossessione. E che hanno, per questo, un valore salvifico e apotropaico. È il dicembre del 1963 quando alla Gertrude Stein Gallery di New York, lo sguardo esterrefatto di Andy Warhol viene catturato da un'installazione. Si intitola *Aggregation: One Thousand Boats Show* di Yayoi Kusama e non è altro che una barca di dieci metri



interamente ricoperta di falli bianchi imbottiti. Dal soffitto e le pareti calano ben 999 fotografie in bianco e nero della stessa imbarcazione a forma di fallo. Un'opera ambivalente, in cui il negativo convive con il positivo; la sconfitta di un'ossessione – l'orrore verso il sesso, dovuto all'educazione repressiva e all'ambiente familiare in cui era cresciuta – e la guarigione da questa fobia, attuata mediante la riproduzione maniacale dello stesso motivo: l'organo genitale maschile. Bianco, morbido e reiterato all'infinito. L'installazione è un esperimento riuscito di contrasti che l'artista moltiplica a sua volta in numerose personali: da *Driving Image Show* del 1964 a *Infinity Mirror Room-Phalli's Field* del 1965 (dove l'uso degli specchi applicati alle pareti moltiplicava all'infinito i falli ricoperti da pois e le persone che visitavano la mostra sperimentavano la propria fusione con l'opera) o *Love Forever* del 1996. Una singolare «forma di automedicazione», in quella che la stessa artista definisce 'arte psicosomatica'. «Lavoro, lavoro e ancora lavoro finché non resto seppellita nel processo. È ciò che chiamo obliterazione», sostiene Kusama. E poi prosegue: «applicando pois su tutto il mio corpo e poi ricoprendo di pois anche lo sfondo, mi annullo». Da qui alle folli performances con orge, il passo è talmente breve che sul finire degli anni Sessanta Kusama diventa con i 'Kusama Happenings' la regina indiscussa della rivoluzione pacifista, cavalcando lo tsunami hippie. Le performances artistiche che, dal 1967 sino al 1971, Yayoi organizza con uomini e donne nudi e in atteggiamenti inequivocabili anche nei luoghi simbolo della cultura americana (a Wall Street, davanti alla Statua della



Libertà, di fronte alla statua di 'Alice nel paese delle meraviglie' a Central Park e nel giardino del MoMa) attirano le attenzioni dei fotografi e dei giornalisti. Tutti vogliono i suoi vestiti puntinati, tutti reclamano i pois sulla propria pelle. Kusama non partecipa alle performances. Considera i corpi dei partecipanti e i loro desideri alla stregua delle *soft sculptures* ricoperte di falli. Attraverso i piccoli cerchi dipinti sui corpi nudi dei partecipanti, racconta l'artista, «quegli esseri umani si annullavano, tornavano alla natura universale». La sacerdotessa dei pois riesce, quindi, nel proprio intento e avvolge New York in una macroscopica *Infinity Net*. Dagli anni Sessanta arrivano i primi, veri, riconoscimenti. L'artista è particolarmente apprezzata dal gallerista statunitense di origine triestina, Leo Castelli, tra i più importanti collezionisti e mercanti d'arte dell'epoca, che nella sua galleria ha esposto opere di Wassily Kandinsky, Jackson Pollock, Willem de Kooning, Robert Rauschenberg, Roy Lichtenstein e Andy Warhol. Quest'ultimo, in particolare, la stima e forse la invidia anche, perché costantemente amata e contornata da giovani omosessuali che la chiamano 'sister'. Lucio Fontana,

noto artista italo-argentino, la conduce a Venezia, dove nel 1966 partecipa alla Biennale come rappresentante degli Stati Uniti d'America. Dino Buzzati, scrittore italiano, la ammira, a Milano, alla Galleria del Naviglio.

Fin dai primi anni newyorkesi, del resto, Kusama era entrata in relazione con diversi artisti. Abbiamo già accennato alla pittrice statunitense Georgia O'Keeffe, sua prima ammiratrice e benefattrice, definita «una persona fuori dal comune, solitaria al punto da diventare eccentrica». E poi, Donald Judd, Salvador Dalì, il già citato 'buon rivale' Andy Warhol, David Smith e Joseph Cornell, suo amico e amante per diversi anni.

Il ritorno in Giappone e il ricovero nella clinica psichiatrica

Nel 1975, per motivi di salute, l'artista ritorna definitivamente in Giappone. Da quel momento importanti personali e retrospettive sulla sua produzione vengono allestite a Los Angeles, New York, Minneapolis, Tokyo, Londra, Parigi, Vienna, con un considerevole afflusso di pubblico. I sedici anni americani sono cancellati in un lampo: Kusama continua a lavorare, in maniera del tutto compulsiva, alle sue nets. Ma dal 1977



sceglie di farlo in uno studio a due passi dalla confortante calma dell'ospedale psichiatrico di Seiwa dove ha scelto di soggiornare e tutt'ora si trova. In questi anni, Kusama inizia anche a scrivere: nel 1983 il romanzo *The Hustlers Grotto of Christopher Street* le vale un premio letterario per nuovi scrittori della rivista mensile Yasei Jidai. Nel 1993 è nuovamente alla Biennale di Venezia come rappresentante del Giappone. Nel frattempo le sue opere approdano nelle collezioni permanenti dei più importanti musei d'arte contemporanea del mondo: dal MOMA di New York alla Tate Modern di Londra, fino al National Museum of Modern Art di Tokyo e al Centre Pompidou di Parigi.

L'arte è punto di vista sulla vita

Dal 1994, l'artista inizia a creare sculture a cielo aperto per alcune istituzioni giapponesi: il Fukuoka Kenko Center, il Fukuoka Municipal Museum of Art, il Bunka-mura, il Kirishima Open-Air Museum e il Matsumoto City Museum of Art, di fronte alla Matsudai Station, tanto per citarne alcuni. Nel 2000 il governo giapponese le conferisce il cinquantesimo premio del ministero dell'Istruzione e il premio del ministero degli Affari Esteri. Nel 2001 partecipa alla prima edizione della triennale di Yokohama. Nel 2012 grazie alla collaborazione con Marc Jacobs, direttore artistico della maison francese Louis Vuitton, la Kusama realizza le vetrine di tutti i punti vendita e una linea di abbigliamento e accessori, operazione che la riporta al mondo dell'alta moda dopo la particolare esperienza della Kusama Fashion Ltd. Dal 2015 e fino al giugno 2016, infine, Matsumoto, città natale dell'artista, le sta dedicando una personale dal titolo *Yayoi Kusama - The Place for My Soul*, visibile al Matsumoto City Museum of Art.

Oggi, alla veneranda età di 87 anni e dall'alto della sua lunga esperienza artistica, la Kusama dispensa preziosi consigli agli artisti che verranno: parole che, considerata anche la sua età avanzata, suonano un po' come un testamento. E alla domanda su quale sia il 'segreto del successo' formulata dal Louisiana Channel nel settembre 2015, lei prontamente risponde: «Per quelli che verranno dopo di me, sappiate che non posso insegnarvi niente sull'arte. Vi auguro che esploriate voi stessi e troviate un punto di vista meraviglioso sulla vita, durante la vostra vita. Questo deve arrivare dalla vostra personale creatività».

SERENA DI GIOVANNI

Il 2016 si celebra il 150° anniversario della firma del Trattato di Amicizia e di Commercio tra Italia e Giappone, siglato nel 1866, che sanciva l'avvio delle relazioni diplomatiche tra i due paesi. A questo anniversario la galleria Doozo di Roma dedica, fino al 22 maggio, la mostra dal titolo 'Un milione di lune. Fotografie di Naoya Yamaguchi', curata da Maiko Ishiguro, con il patrocinio dell'Ambasciata del Giappone. Il milione di lune sono i tanti volti di donne appartenenti al portfolio "The Japonism" di Yamaguchi, le diverse tipologie femminili sono presentate in chiave completamente personale, rivisitandone le specificità in un'atmosfera in bilico tra storia e mitologia. Le fotografie sono divise in due gruppi anche se fisicamente sono disposte tutte nell'unico piccolo ambiente rettangolare adiacente alla zona ristorante. Tale articolazione sembra protendere anche alla linea della produzione dell'artista, quest'ultimo infatti persegue la contrapposizione tra due diverse epoche storiche: tra la donna simbolo di fertilità del 'periodo del sole' alla giovane discriminata e in cerca di affermazioni del 'periodo della luna'.

La prima di una serie di donne affascinanti e misteriose è la donna sciamano, un colpo d'occhio bellissimo sul variopinto kimono, in contrasto con l'alto copricapo nero indossato dalla prostituta shirabyoshi. Le shirabyoshi erano artiste nomadi e godevano di grandi libertà, esse potevano anche indossare abiti maschili e grazie a loro le donne nel Seicento non erano più considerati creature sacre (periodo Edo).

Da qui le tre opere in mostra che ritraggono le oiran nel ruolo di icone di stile e di tendenze e reinterprete dal fotografo nipponico in modo del tutto rivoluzionario e contemporaneo. Grazie alla sua esperienza nel mondo della moda e della pubblicità, Yamaguchi riesce a elevare l'armonia del quotidiano in un momento di bellezza sublime evitando gli antichi cliché senza rinunciare alla nostalgia del rito e della festa della tradizione asiatiche. L'espressività di tali soggetti inducono l'osservatore non solo ad essere incuriosito dalle tante personalità femminile ritratte ma pone spunti di riflessioni interessanti su tematiche universali come ad esempio la fragilità del tempo in 'Bozzolo'. Questa fotografia ritrae una donna quasi completamente coperta da una veste bianca, circondata da un grosso albero di fiore ciliegio di 600 anni. Nell'immaginario giapponese, il fiore di ciliegio è associato a una nube per la sua peculiare fioritura

La donna in Giappone *"Certamente nella società attuale non esiste la discriminazione che c'era una volta. Chi è già stato in Giappone forse capisce che al giorno d'oggi le donne sembrano più forti e brillanti degli uomini"*



Il fotografo indipendente Naoya Yamaguchi vive e lavora a Tokyo, in Giappone. Dal 2011 ha esposto in Italia, e in seguito in Gran Bretagna, Stati Uniti,

Grecia, Romania, Polonia e Svizzera. Il maestro Yamaguchi ha uno studio fotografico a Tokyo, dove lavora con truccatrici e stilisti professionali, suoi dipendenti.

Lavora prevalentemente per riviste, libri, pubblicità. Realizza anche servizi fotografici per attori e professionisti dello spettacolo. È il fotografo ufficiale del concorso di bellezza "Miss JAPAN". Grazie a questi contatti professionali, modelle, attori e ballerine provenienti dal mondo della pubblicità

è del sono protagonisti di molte sue opere fotografiche.

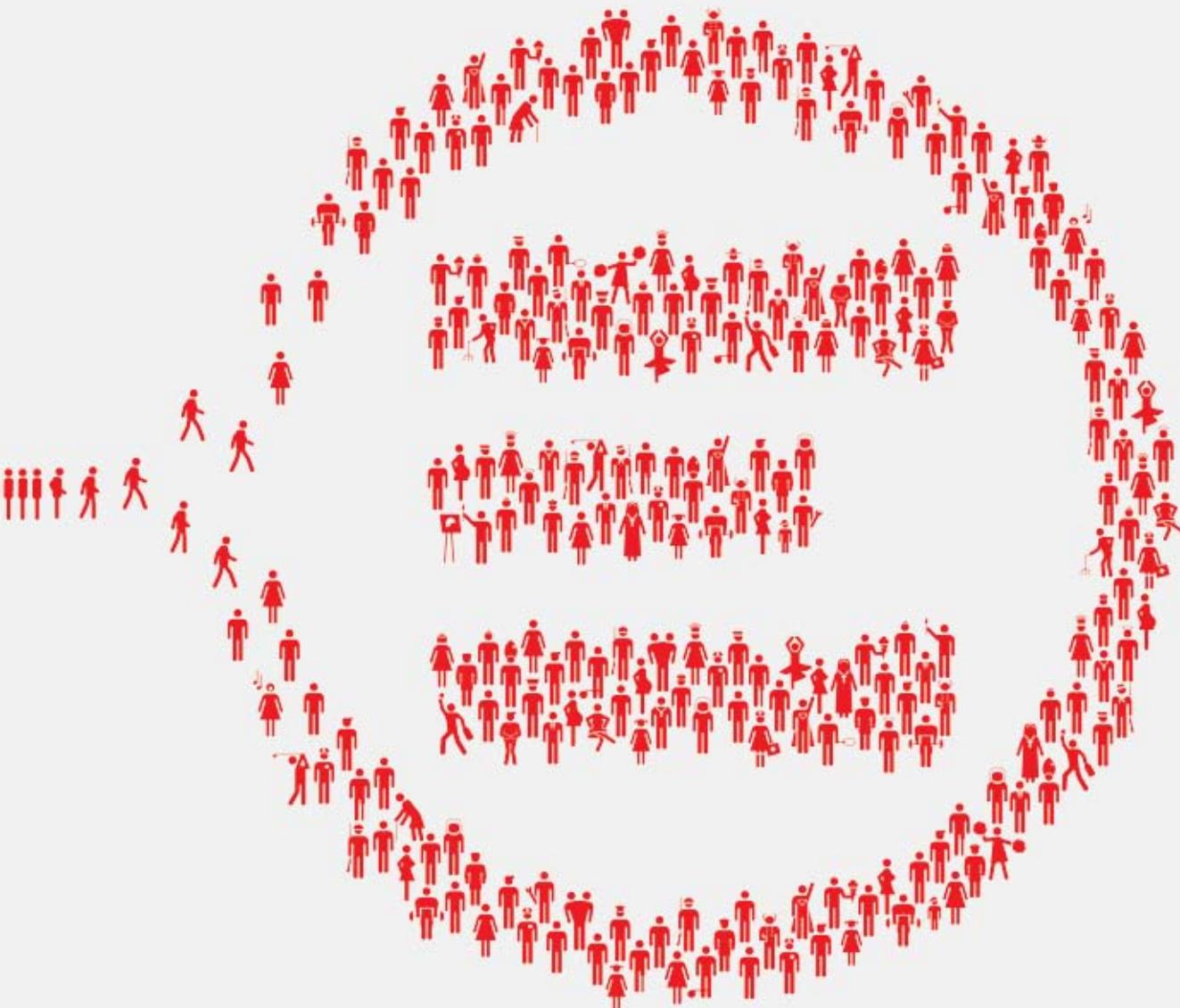
DOOZO – Art Books & Sushi

Direzione: Stella Gallas
via Palermo 51/53, Roma

Un milione di lune.

Fotografie di Naoya Yamaguchi

dal 11 febbraio al 21 maggio 2016
orari galleria: dal martedì al sabato 11-22
info@doozo.it - www.doozo.it



[Fai la tua parte. Stai con Emergency.]

Emergency è nata 20 anni fa per offrire cure gratuite e di elevata qualità alle vittime della guerra e della povertà. Da allora abbiamo assistito oltre 6 milioni di persone grazie al contributo di decine di migliaia di sostenitori che hanno deciso di fare la propria parte per garantire un diritto fondamentale - il diritto alla cura - in alcuni dei Paesi più disastrati al mondo.

Aiutaci con l'attivazione di una donazione periodica (RID): tu scegli che cifra destinare a Emergency e con quale frequenza e noi potremo pianificare al meglio il nostro lavoro e mantenere la nostra indipendenza.

Consulta www.emergency.it per scoprire come si fa.
Fai la tua parte. Stai con Emergency.



EMERGENCY
www.emergency.it



Bobo Craxi

“L'intervento in Libia è una 'trappola' per l'Italia”



Secondo l'ex sottosegretario di Stato agli Affari Esteri, saremo presto coinvolti in un'operazione militare nel nord'Africa su vasta scala: un atto giuridicamente illegittimo di aggressione internazionale, che rischia il solito 'impaludamento' finanziariamente costoso e politicamente dannoso

Diciamoci la verità: la stabilità politica che certi dittatori come Gheddafi, Ben Ali e Mubarak riuscivano ad assicurare nel nord'Africa faceva molto comodo e ci dava modo di disinteressarci di come, all'interno di molti Paesi del Medio Oriente o del Maghreb, fosse gestito il potere. Ora, invece, regna il caos. Soprattutto in Libia, quella che un tempo con-

sideravamo la nostra “quarta sponda”: un ‘tutti contro tutti’ che prefigura il pericolo di una ‘somalizzazione’ sul ‘pianerottolo’ di casa nostra. Bisogna anche dire che il ruolo che il Psi di Bettino Craxi riusciva a svolgere a garanzia dell'Italia fu molto prezioso e che, oggi, viene parecchio rimpianto. E quel che è rimasto del glorioso Partito di Treves, Turati, Nenni, Pertini,

Lombardi e Bettino Craxi si sta avviando verso il suo Congresso nazionale, che si terrà a Salerno a metà aprile. C'è da comprendere, infatti, l'assurdo paradosso di un movimento storico, quello del socialismo italiano, il quale ha vinto una ‘partita’ ideologica essenziale nella sinistra italiana, ma che risulta al contempo sconfitto da una deriva post ideologica che ha reso il nostro

panorama politico complessivo un 'minestrone' di forze e movimenti incoerenti e privi d'identità, come se il non avere una Storia alle spalle fosse meglio che averla.

On. Craxi, in questi giorni, l'Italia si è proposta come 'capofila' di un'alleanza militare internazionale finalizzata a intervenire in Libia per contenere il Daesh e riordinare dall'interno quel Paese: non c'è il rischio della solita operazione, finanziariamente costosa, che si risolverà nell'ennesimo 'impaludamento' militare?

“Da tempo, l'Italia rivendica guide diplomatiche e militari per la crisi libica. Allo stato, la prima è stata sottratta dai tedeschi e la seconda viene 'assegnata' dalle fonti americane, ma continuamente smentita dalle nostre autorità. Potrebbe trattarsi di una 'trappola', che indebolirebbe l'Italia, anziché rafforzarla come Paese 'arbitro' dei nuovi equilibri che potrebbero, invece, formarsi in Africa settentrionale. Ritengo, infatti, che siamo dentro a un'offensiva militare dei nostri alleati, per dirimere il conflitto libico e l'avanzata del cosiddetto Stato islamico in quella regione. Mi auguro che il parlamento venga informato di questo e, parimenti, penso che la Corte costituzionale dovrà anch'essa esprimersi sul fatto che l'articolo 11 della Costituzione, a differenza delle precedenti missioni in cui siamo stati coinvolti, verrebbe violato. Ripeto: non ho un'opinione sicura circa l'esito di questo venturo conflitto. Tuttavia, non sono affatto convinto che l'Italia debba lasciarsi coinvolgere per forza. Dalla concessione delle basi in avanti è ormai evidente

che, oggi, il nostro Paese è in stato di guerra e non credo che questa fase sarà brevissima”.

Lei recentemente ha fondato, insieme ad altri esponenti e personalità importanti del Partito socialista italiano, la componente interna denominata 'Area socialista': c'è aria di scissione nel Psi?

“Un'area politica interna a un Partito nasce per ravvivare un'organizzazione politica, non per 'affossarla'. Abbiamo espresso una posizione diversa sull'azione di Governo in merito alle riforme costituzionali e a quella elettorale. E abbiamo espresso alcune riserve sulla riforma del lavoro. Inoltre, personalmente nutro perplessità sull'annunciato intervento militare in Libia e in Irak e valutiamo complessivamente svantaggiosa la nostra condizione di alleato ormai superato dall'asse che il premier ha stabilito con l'area dei fuoriusciti da Forza Italia. Resta il problema del “che fare”? Temo un lento e inevitabile fagocitamento nel Partito democratico e vorremmo impedirlo. Per tutti questi motivi sono convinto di tentare la strada di una lista socialista alle ele-

zioni, per cercare di sbarrare la strada a questo esito nefasto”.

Ma 'Area socialista' sarà presente al Congresso nazionale previsto a Salerno a metà aprile?

“Le regole non sono state rispettate. Allo stato, non credo che parteciperemo al Congresso. D'altronde, Nencini ha ridotto il Partito a una frazione personale e penso che i socialisti avranno modo di organizzarsi diversamente”.

Certe volte, abbiamo l'impressione che nel suo Partito non si sia completata l'unificazione del 2007 tra il 'vecchio' Sdi e quel 'pezzo' di 'Nuovo Psi' che faceva a lei riferimento: è sicuro non vi sia stato un errore 'a monte' in quell'operazione?

“No: le cose sono un po' diverse. Il quadro politico è andato via via mutando e ha subito un'improvvisa accelerazione con l'avvento di Renzi. Prima c'era un ceto politico, nel centro-sinistra, che tentava di contenere tutti gli elementi di pluralità e di espressione storica e culturale della sinistra. Oggi, invece, viene richiesta obbedienza e fedeltà e





Hollande è stata tutt'altro che accolta dai suoi partner europei. E la prudente posizione assunta dall'Italia e da altri Paesi, vale a dire la disponibilità a collaborare nella lotta al terrorismo, ma non a bombardare Raqqa, ne è la prova evidente. Non è un caso, del resto, che Hollande abbia finito con l'accettare sia Putin, sia Assad, quali interlocutori. Si tratta di una circostanza particolarmente significativa, che getta dei seri dubbi sull'efficacia di una politica europea di sicurezza e di difesa comune".

Gli attacchi e i raid aerei sul suolo siriano, benché effettuati senza autorizzazioni e coordinamento, possono essere considerati veri e propri attacchi alla rete terroristica, oppure dobbiamo sospettare che vi siano ragioni politiche ed economiche 'altre'?

"Nel diritto internazionale distinguere gli aspetti politico-economici da quelli strettamente giuridici è sempre un'operazione che si presta ad arbitri. Da giurista, preferisco limitarmi a valutare la legittimità degli interventi realizzati sul suolo siriano, valutazione che non può prescindere dalla recente risolu-

zione adottata dal Consiglio di Sicurezza dell'Onu in materia".

Il 20 novembre 2015 è stata approvata dall'Onu la risoluzione n. 2249 che autorizza legalmente l'uso della forza nei confronti di questa minaccia globale per la pace e sicurezza internazionale. In che modo questa risoluzione potrà modificare le sorti di questa guerra contro il terrorismo?

"La risoluzione n. 2249 si presta a interpretazioni diverse, perché se è vero, come lei ha giustamente ricordato, che nella sua parte operativa (paragrafo 5) essa invita i membri delle Nazioni Unite che ne siano capaci ad adottare tutte le misure necessarie a prevenire e reprimere gli atti terroristici perpetrati da Daesh e a sradicare quest'ultimo dai territori in cui si è insediato, è altrettanto vero che le misure in oggetto formalmente non vengono né adottate ai sensi del capitolo VII della Carta delle Nazioni Unite (per intenderci, quello che si occupa delle azioni che il Consiglio di Sicurezza può intraprendere a tutela della pace e della sicurezza internazionali), né tantomeno 'autorizzate' dal Consiglio di Sicurezza.

In altre parole, si tratta di una risoluzione strutturalmente 'atipica', che secondo alcuni implicherebbe un'autorizzazione tacita all'uso della forza, legittimando 'ex post facto' anche gli interventi già realizzati in territorio siriano, o addirittura conferirebbe un crisma di legalità ad azioni già legittime ai sensi del diritto internazionale, ma che per altri si limiterebbe a incoraggiare gli Stati a cooperare nella lotta al terrorismo. Trattandosi in ogni caso di un mero 'invito', è evidente che l'efficacia di questa risoluzione dipenderà dal modo in cui gli Stati che ne sono destinatari vi daranno seguito. Per ora, l'unico prisma attraverso cui valutarla è la decisione del parlamento tedesco dello scorso 4 dicembre che autorizza il dispiegamento di 1.200 soldati in territorio siriano, i quali peraltro non saranno coinvolti in azioni belliche".

Gli italiani quale ruolo potranno svolgere sul 'campo' o nei rapporti internazionali?

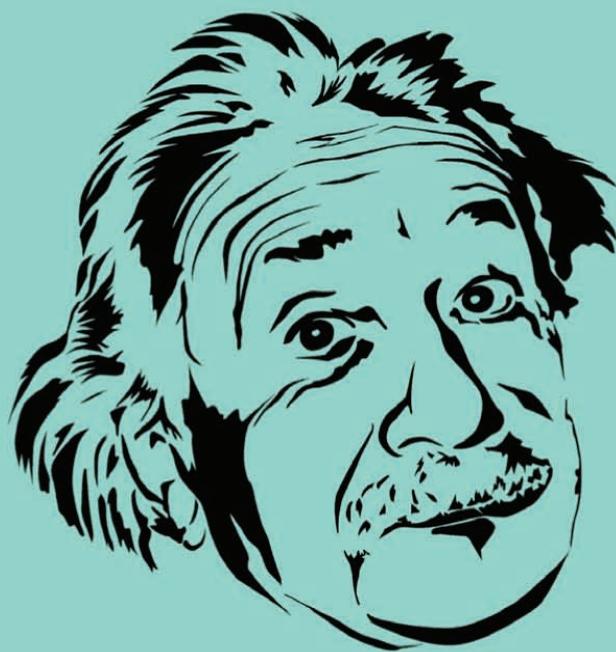
"Le prossime mosse sono già sul tavolo dei negoziati, poiché, analogamente a quanto accaduto in passato rispetto ad altre organizzazioni terroristiche (in particolare, Al Qaeda), l'intenzione delle grandi potenze, in primo luogo Stati Uniti e Russia, è quella di adottare in seno al Consiglio di sicurezza una risoluzione che sia in grado di colpire l'apparato economico-finanziario del Daesh. Quanto all'Italia, la sua è una posizione di tendenziale cautela, non perfettamente allineata con quella francese. Ma ciò è un sintomo della difficoltà europea di realizzare una politica di sicurezza e di difesa comune".

ILARIA CORDÌ



**LA MENTE È COME
UN PARACADUTE.
FUNZIONA SOLO
SE SI APRE.**

Albert Einstein



www.upter.it



UNIVERSITÀ
POPOLARE DI ROMA
Impresa sociale



Via Quattro Novembre, 157 - 00187 Roma - Tel. 06.6920431

tura' della squadra nelle sue fasi di 'ripiegamento', immediatamente dopo una manovra offensiva. Il grande 'fiato' e le splendide capacità 'polmonari' di Raffaele vennero notate da alcuni osservatori del 'Torino calcio', che lo convocarono per inserirlo tra le sue formazioni giovanili. Non erano ancora gli anni del 'grande Torino', ma la società 'granata' strava già dimostrando solide basi organizzative e stazionava stabilmente nella zona 'alta' della classifica dei campionati italiani di calcio, cominciando a 'disturbare' sia la rivale cittadina, la Juventus, sia a 'impensierire' la grande Ambrosiana-Inter di Giuseppe Meazza. La splendida prestanza atletica di Raffaele lo portò a esordire in serie A nel campionato 1934-'35, risultando stabilmente inserito nella 'rosa' della prima squadra che al termine di quella stagione vinse la coppa Italia. In totale, giocò 25 partite nella nostra 'massima serie', sempre con la maglia del Torino. Nella finale di coppa Italia del 1938 scese in campo come titolare della formazione che venne sconfitta dalla Juventus. Nel 1941, anche a causa dei primi duri anni di guerra che ormai rendevano difficile lo svolgimento dei tornei calcistici ufficiali - tutte le attività sportive vennero sospese per due anni dopo la caduta del fascismo - Raffaele iniziò a dedicarsi al suo secondo interesse personale, che i suoi ottimi studi - ennesima caratteristica che lo distingueva dagli altri calciatori italiani - favorirono fin da subito: il giornalismo. Come giornalista fu redattore capo delle pagine culturali de 'l'Unità', ma non s'iscrisse mai al Partito comunista italiano, pur avendo un passato da partigiano negli anni della Resistenza, a causa della politica 'togliattiana' del 'doppio binario': da una parte, Palmiro Togliatti cercava di accogliere e assecondare gli 'sperimentalismi' di molti intellettuali di formazione liberale e socialdemocratica, al fine di accreditare verso l'esterno un falso alone di 'simpatia' che il Partito fondato da Antonio Gramsci voleva assicurarsi tra i ceti intellettuali; dall'altra, il rapporto

con lo 'stalinismo' e la forte presenza dell'ala 'filosovietica' in redazione stava cominciando a ingenerare dubbi non di poco conto, come dimostrò la successiva polemica tra lo stesso Togliatti e lo scrittore Elio Vittorini. Stando così le cose, Raffaele decise di 'passare' a 'La Stampa', il principale quotidiano torinese, che ne intuì le particolari doti di 'fascino' per gli ambienti cinematografici di quegli anni, trasformandolo in un critico di ottimo livello.

LE PORTE DEL SUCCESSO

Il ragionamento della direzione del principale quotidiano di Torino di utilizzare Raffaele Vallone come critico cinematografico, in realtà fu piuttosto semplice: qualcuno aveva letto, tra le sue esperienze professionali precedenti alla sua collaborazione con 'La Stampa', che aveva partecipato, nel 1942, a un film intitolato 'Noi vivi', nelle vesti di un marinaio. Inoltre, Vallone aveva già debuttato anche a teatro nell'opera 'Woyzeck' di Georg Büchner, per la regia di Vincenzo Ciuffi, andato in scena alla sala Gobetti di Torino. Ma fu il regista Giuseppe De Santis a intuirne il talento attoriale, proponendogli di recitare nel suo film 'Riso amaro', del 1949, che aveva come ambientazione di sfondo la durissima vita delle 'mondine' tra le risaie del vercellese. Le doti artistiche di Raffaele Vallone cominciarono ad aprirgli una nuova carriera e la bellezza del suo volto maschile, dai forti tratti mediterranei, 'buca-va' letteralmente lo schermo. I nostri ottimi registi dell'epoca ne presero atto senza discussioni e, nei primi anni '50, Raffaele, ormai divenuto Raf Vallone, interpretò altri due film importanti: 'Non c'è pace tra gli ulivi', ancora di Giuseppe De Santis e 'Il cammino della speranza' di Pietro Germi, che lo impose come uno fra gli attori più importanti del 'neorealismo' italiano. Le 'porte del successo' si erano inaspettatamente, ma meritatamente, aperte innanzi a lui. E, nel corso del decennio successivo interpretò numerosi film, tra cui 'Il Cristo proibito' di Curzio Malaparte, che lo definì «l'unico volto marxista del cinema italiano»; 'Anna' e 'La spiaggia', entrambi di Alberto Lattuada; 'Roma ore 11' di Giuseppe De Santis. Raf Vallone era ormai pronto per interpretare parti da protagonista. Già nel 1952, l'Italia intera poté apprezzarlo nei panni di Giuseppe Garibaldi nel film 'Camicie rosse', il film del 1952 di Goffredo Alessandrini sull'epopea dei 'mille', ma la sua popolarità cominciò a diffondersi anche in Francia, grazie alla pellicola del 1953 'Teresa Raquin', con Simone Signoret, diretto da Marcel Carné. Nello stesso anno tornò persino sui campi di calcio, prestandosi nelle sue antiche vesti





In alto: Raf Vallone e Marlene Dietrich. Sotto: con Silvana Mangano. In basso l'attore con Carol Laurence e Arthur Miller.

di calciatore nel documentario intitolato 'Gli eroi della domenica' di Mario Camerini.

IL GRANDE TEATRO

La sua fortuna teatrale resta legata al dramma di Arthur Miller dal titolo 'Uno sguardo dal ponte', portato in scena a Parigi nel 1958 e in Italia nel 1967, nonché sul grande schermo nel 1962 con la perfetta direzione del grandissimo Sidney Lumet, il futuro regista di 'Serpico' e de 'Il verdetto'. Anche il regista televisivo Claudio Fino, nei primi anni '70, decise di proporre una propria versione televisiva del dramma 'milleriano' sul 'neonato' secondo canale della Rai. Ma la televisione aveva già decretato il definitivo successo della carriera artistica di Raf Vallone, che aveva già prestatato le sue ottime doti di attore drammatico nei seguitissimi sceneggiati trasmessi il giovedì sera dal primo canale della Rai. Memorabile fu la sua interpretazione nel dramma di Riccardo Bacchelli 'Il mulino del Po', diretto da Sandro Bolchi nel 1963. Ma è il teatro il vero 'amore' che Raf Vallone stava ormai 'covando' dentro di sé: il rapporto diretto con il pubblico cominciò a dargli 'contezza' delle sue qualità, umane e di attore. Almeno mezza Italia, ovviamente la parte

femminile del Paese, era già perdutamente innamorata di lui. Iniziò dunque la 'terza fase' del suo successo, quella che solo i più grandi riescono ad attraversare: tra gli anni '70 e i primi anni '80 interpretò a teatro 'Il costruttore Solness', di Henrik Ibsen; 'Nostalgia', di Franz Jung nel 1984; 'Luci di Bohème', di Ramón del Valle-Inclán nel 1985; 'Il prezzo' di Arthur Miller nel 1987; 'La medesima strada', sempre nel 1987; 'Tito Andronico' nel 1989; 'Stalin' di Gaston Salvatore, nel 1989. Anche la fase cinematografica non era del tutto esaurita, grazie a quel suo splendido volto che possedeva «*tutte le proprietà estetiche dell'uomo italiano mediterraneo, di cui si sta perdendo lo 'stampino'...*», disse una volta di lui Pier Paolo Pasolini nelle sue prime riflessioni intorno alle mutazioni 'omologative' delle facce e dei volti che gli italiani stavano subendo. Ed eccolo comparire all'inizio de 'La ciociara' di Vittorio De Sica (1960) nel ruolo di Giovanni; in 'Una voglia da morire', del 1965; ne 'L'altra faccia di mezzanotte', del 1977; ne 'Il magnate greco', del 1978; nello splendido 'Retour à Marseille', del 1980; in 'Lion of the desert', del 1981; in 'A time to die' nel 1982; infine, ne 'Il padrino - Parte III' (1990) per la direzione del grande Francis Ford Coppola, a coronamento di una carriera artistica completa e indimenticabile.

IL CENTENARIO DALLA NASCITA

Celebrare i cento anni dalla nascita di Raf Vallone è risultata un'operazione mediatica assolutamente corretta, per ricordare alle giovani generazioni un attore italiano di primissimo livello e un uomo dalle qualità personali a dir poco eccezionali, per memoria, preparazione, introyezione perfetta dei personaggi da interpretare. Raf Vallone ha attraversato gli anni più difficili e decisivi della nostra Storia. E in una fase come quella attuale, in cui si cerca di rintracciare l'identità più autentica dell'uomo 'nuovo' italiano, è estremamente importante sapere che abbiamo esempi splendidi del nostro passato a cui far riferimento. La proiezione de 'Uno sguardo dal ponte' di Sidney Lumet presso la 'Casa del cine-





ma' di Roma è stata preceduta dalla presentazione, in anteprima assoluta, di un frammento inedito di un'intervista che Raf Vallone aveva rilasciato in compagnia di Peter Brook, il regista che lo aveva diretto nella storica versione teatrale di *'Uno sguardo dal ponte'*, 580 repliche al Théâtre Antoine di Parigi tra il 1958 e il 1960: un successo strepitoso. Il film annovera tra gli interpreti anche Jean Sorel, Maureen Stapleton, Carol

Lawrence e Raymond Pellegrin e narra le vicende di Eddie Carbone, emigrato italiano e portuale 'newyorkese' intrerpretato da Raf Vallone, che vive a Brooklyn con la moglie Beatrice e la nipote diciottenne Catherine, di cui è morbosamente geloso. Quando ospita a casa sua Marco e Rodolfo, immigrati clandestinamente negli Stati Uniti, Eddie non riesce a sopportare che tra la nipote e Rodolfo nasca un reciproco interesse e si convince che il giovane stia cercando di farsi sposare per poter ottenere la cittadinanza americana. Dopo averlo più volte provocato, arriva addirittura a denunciarlo all'ufficio immigrazione e a farlo arrestare. La rivalità avrà un esito tragico e sarà lo stesso Eddie a rimanere vittima del suo amore impossibile. Intellettuale rigoroso e attore internazionale, Vallone è stato in grado di recitare anche in inglese e in francese sin dal 1949, anno del suo esordio cinematografico con *'Riso amaro'* di Giuseppe de Santis. Per completare questo nostro 'focus' sul suo percorso artistico, possiamo solo aggiungere che ha interpretato come protagonista più di un centinaio di film. In Italia, è stato diretto da registi quali Pietro Germi; Vittorio De Sica; Alberto Lattuada; Dino Risi e Mario Soldati. All'estero, da Marcel Carné; Jules Dassin; Henry Hathaway; Otto Preminger e Francis Ford Coppola. È stato partner maschile di Silvana Mangano; Sofia Loren; Gina Lollobrigida; Anna

Magnani; Lucia Bosè; Simone Signoret; Lea Massari; Sara Montiel ed Elena Varzi, quest'ultima poi divenuta sua moglie. E' stato protagonista de *'Il Cristo proibito'*, unica esperienza dietro la macchina da presa dello scrittore Curzio Malaparte, mentre in teatro ha interpretato Ibsen; Pirandello; Brecht; O'Neill; Shakespeare; Miller e molti altri grandi autori di primissimo piano. Molto spesso è stato anche regista di se stesso, come nella versione teatrale italiana dello *'Sguardo dal ponte'*, insieme



In alto: Raf Vallone con la moglie Elena Varzi e la figlia Eleonora. Qui sopra a sinistra Anna Magnani e Raf Vallone nelle vesti di Anita e Giuseppe Garibaldi. A destra l'attore con Steve McQueen nella pellicola 'Nevada Smith'

all'attrice Alida Valli. Raf Vallone ha inoltre curato la regia di alcune opere liriche in Italia e all'estero e ha partecipato a numerosi sceneggiati televisivi: indimenticato protagonista, con Ilaria Occhini, del *'Jane Eyre'* (1957) di Anton Giulio Maiano, con Giulia Lazzarini nel già citato *'Il mulino del Po'* (1963) di Sandro Bolchi. Nella vita privata fu legato per tutta la vita alla moglie, l'attrice Elena Varzi, dalla quale ha avuto tre figli: Eleonora, Arabella e Saverio. «Quando lo conobbi, mi colpirono la sua intelligenza la sua discrezione, la sua mancanza di vanità», disse di lui in un'intervista Marlène Dietrich, che non nascose mai di subirne il fascino. E ancora, a proposito della sua interpretazione 'parigina' di Eddie Carbone, ruolo cui Vallone era rimasto indissolubilmente legato, la splendida attrice berlinese in seguito raccontò: «Quando andai a vederlo al Théâtre Antoine restai sbalordita: dominava totalmente la scena e il pubblico lo seguiva come in 'trance'. Vi era un meraviglioso equilibrio tra sapienza interpretativa e tensione emotiva. Tutta Parigi si era innamorata di lui. Pochi spettacoli rimasero in cartellone così a lungo come *'Uno sguardo dal ponte'*. Per di più, aveva accettato la sfida di recitare in francese. E l'aveva vinta». Sono questi gli uomini e gli artisti italiani che, oggi, tanto ci mancano.

VITTORIO LUSSANA



Lo ska punk dei Talco

Sei ragazzi liguri, insieme da oltre dieci anni, sono la band più esterofila di uno stile musicale che in Italia ha poco seguito: con il loro ultimo album, 'Silent Town', confermano il loro stile

Il gruppo musica è formato da Tomaso De Mattia, voce e chitarra; Emanuele Randon, chitarra e cori; Marco Salvatici al basso; Nicola Marangon alla batteria; Marco Piccioni al sassofono; infine Andrea Barin alla tromba. Sono insieme dal 2000 e, dopo una lunga gavetta, hanno conquistato il mercato musicale europeo (Berlino è la loro roccaforte e hanno suonato persino al Fuji Rock in Giappone). Non hanno paura di esporre le loro idee politiche e presentano 'Silent town': considerato il loro album più maturo che chiude una trilogia, quella composta

già da 'La Cretina Commedia' nel 2010 e Gran Galà nel 2013. In Italia il loro cantautorato 'stiloso' di ritmo ska punk non trova molto spazio, ma per i Talco questa è stata l'occasione per affrontare i mercati internazionali, come ci racconta in questa intervista Tommaso De Mattia voce della band.

Tommaso De Mattia, come mai avete deciso di chiamarvi prima 'Talco mentolato' e poi 'Talco'?

"Al principio, come qualsiasi altra band, suonavamo

senza un progetto ben chiaro, solo per esclusivo divertimento e da studenti quali eravamo, con una vena demenziale. Motivo per il quale il nome era legato a questa idea spensierata della musica. Successivamente, nonostante il progetto diventasse sempre più chiaro ed impegnato, abbiamo deciso di mantenere almeno il nome Talco, ormai affezionati allo spirito della band che è comunque ancora oggi legato al divertimento.”

Siete apertamente anti-fascisti, quanto conta la politica nelle musica ?

“Se devo essere sincero, non saprei risponderti proprio perché credo che quello che conti nella musica sia tutto ciò di cui ti senti di parlare e per ognuno è naturalmente differente perché ognuno di noi ha priorità differenti. Per noi la politica ha una forte rilevanza nella vita di tutti i giorni, la consideriamo una parte importante della società in cui viviamo, perché è tutto ciò che ci circonda e ci cambia, quindi ci sembra normale parlare di questo, naturalmente sfatando subito l'equivoco su cui qualcuno potrebbe cadere, legato al fatto che ci sia una volontà di volere insegnare qualcosa. Non c'è assolutamente nulla da insegnare ma una semplice spensierata voglia di scambiarsi idee e comunicare attraverso la musica, nulla più. Per insegnare bisognerebbe esserne all'altezza, e non mi ritengo una persona in grado di poterlo fare. Forse è la mia più grande paura, che la gente pensi questo di noi, e cerco di farle capire che sono abbastanza grottesco e frivolo da non poter certo fare il 'maestrino'.”

Vi è pesato a volte esporvi politicamente oppure attraverso la oppure è un canale che utilizzate piacevolmente per comunicare le vostre idee?

“Esporsi non dovrebbe mai essere un problema, è un fatto di libertà, se avessimo paura di farlo forse non saremmo persone coraggiose e orgogliose di ciò che pensiamo, o vivremmo in una società pericolosa che ci crea da un lato il timore di dire la propria, e dall'altro, ancora peggio, l'idea che parlare di queste cose sia pedante ed eccessivamente serio”.

Collaborate con il progetto Marghera, per sen-

silizzare l'opinione pubblica al problema nel territorio del Nord-est, quanto conta per voi questo progetto?

“Marghera è la città in cui vivo da sempre, conosciuta tristemente per le morti del Petrolchimico. Sarò sempre legato a questa città, e fiero di presentare i Talco come una band nata in questo posto, perché è sì un microcosmo di una mentalità grezza e delinquenziale che ha rovinato il nostro paese, ma anche dove la politica di strada ha messo in luce un problema che la politica istituzionale, a volte collusa con i colpevoli delle morti del Petrolchimico, ha cercato di ignorare o nascondere. vivere a Marghera è come vivere a Cinisi negli anni 70, a Taranto, nella Val di Susa, vivere a Marghera è vivere sulla propria pelle la mala politica del nostro paese. Ed è una cosa che ti fa crescere con ideali puri e a contatto con la vera realtà”.

Siete stati definiti “cervelli italiani in fuga”, siete famosissimi in Europa infatti, vi va bene così o vi piacerebbe avere più risonanza in Italia?

“Stiamo cercando da un paio d'anni di tornare in Italia con davvero ottimi risultati, non ce lo saremmo mai aspettato. Logico che ormai abbiamo una roccaforte all'estero ma tornare a suonare dalle nostre parti fa sempre molto piacere e li consideriamo i concerti più emozionanti dell'anno. Ci piacerebbe suonare di più,



certo, ma è anche vero che in un anno tocchiamo molto paesi e cerchiamo di dare uno spazio ad ogni opportunità”.

Siete insieme dal 2000, ed avete collezionato successi, il vostro disco ‘Silent town’ chiude una trilogia ed è stato definito il disco della maturità, ci spiegate il perché?

“Perché racchiude tutte le nostre caratteristiche dagli inizi a oggi. Dal punto di vista musicale, c’è un mix di tutti i nostri album vecchi rivisitati con una maggiore maturità, responsabilità e forse più coraggio di osare. Dal punto di vista delle liriche, anche qui una maggior sicurezza, e una voglia di fare qualcosa un minimo più ricercato di uno slogan hanno focalizzato la nostra attenzione nel tentativo di scrivere testi il meno retorici possibile (a volte ci va bene, altre meno, ma già l’idea di non utilizzare slogan triti e ritriti per noi è qualcosa di buono). E in più c’è una storia scritta da noi, insomma dal punto di vista musicale, delle tematiche e dei testi per noi è il disco più completo”.

Avete suonato con molti gruppi, quali sono quelli che ammirate di più o quelli con i quali vi siete trovati meglio?

“Sicuramente i gruppi californiani, come i Nofx e i Mad Caddies, che ascoltiamo da quando eravamo ragazzini. Ci ha colpito molto l’umiltà con cui si ponevano nei nostri confronti, nonostante fossimo gli ultimi arrivati nella loro famiglia. È una cosa che ci ha insegnato molto, a volte strimpellare due note davanti ad un pubblico, può farti sentire onnipotente e arrogante (caratteristica notata in molti gruppi italiani, fortunatamente non tutti), e aver a che fare con queste esperienze ti fa capire davvero che l’umiltà e la semplicità sono le migliori qualità per una vita che in fondo è solo puro divertimento”.

Il vostro genere musicale ska-punk, è associato a testi complessi e mai banali, creando un mix raro, quali sono stati i vostri riferimenti?

“Sicuramente la Mano Negra, poi direi il cantautore italiano, specialmente De Andrè e Gaber, e il punk californiano, Nofx Lagwagon e No Use for a Name soprattutto.”

Ve la sentireste di ricantare “Bella Ciao” in Italia ?

“Lo facciamo sempre e quando non lo faremo più vorrà dire che non suonano più con i Talco o starò facendo altro (in quel caso la canticchierò comunque (ahahah))”.

Cosa pensate della situazione politica attuale e degli italiani?

“Gli italiani hanno determinato questa situazione politica. Per spiegarmi penso a una frase di Monicelli, in cui sosteneva che agli italiani piaceva delegare il potere ai vari Mussolini, Andreotti, Berlusconi per poi lavarsene le mani dopo la loro sconfitta. Siamo un popolo in maggioranza di egoisti, frivoli, razzisti, ignoranti, senza morale, opportunisti: tutta questa mentalità ha creato la mafia e foraggiato una mala politica che ha affondato la nostra società”.

Dopo aver suonato al Fuji Rock in Giappone, quali sono i vostri prossimi progetti?

“Suonare il più possibile in giro per l’Europa e non solo fino ad arrivare a 120 concerti nel 2016 e iniziare il 2017 con altrettante ambizioni!”

CLELIA MOSCARIELLO



Materianera

un sound originale

A più di cinque anni dall'esordio con 'Amore o Purgatorio', il gruppo salentino torna con un concept album che è un urlo diretto e pungente contro una realtà fatta di autoillusioni



Selezionati come artisti del mese nel contest MTV New Generation, i Materianera sono considerati un trio eterogeneo e stravagante e non solo per il nome che li caratterizza, ma anche per lo stile che li rende originali quanto basta. Un progetto musicale innovativo e recente, che nasce dall'incontro di tre artisti torinesi: Yendry Fiorentino, voce del gruppo, Davide "Enphy" Cuccu, produttore e musicista, e dj Alain Diamond, anche lui produttore. Yendry Fiorentino, è nota per aver partecipato alla sesta edizione di X Factor, dove è arrivata in finale nella squadra di Elio. Ha firmato un contratto con Sony che subito dopo ha deciso di sciogliere per intraprendere un altro genere di percorso. È anche nel cast del programma televisivo 'Crozza nel Paese delle Meraviglie' come voce della band. Ciò che rende coinvolgente la musica del gruppo non è solo la vocalità di Yendry, che sicuramente è un

punto di forza, ma è soprattutto la sperimentazione elettronica che diventa magnetica, in alcuni passaggi arriva a sfiorare l'introspezione per poi liberarsi in un'esplosione di emozioni, c'è una sorta di transito in più dimensioni che avvolge chi ascolta. Una sonorità profonda, misteriosa, a volte oscura, come la materia nera dell'universo, è ciò che esprime il primo progetto discografico 'Supernova', un lavoro che si discosta dai canoni della musica nazionale, e che sembra più appartenente alle realtà internazionali. Supernova indica il collasso, la morte di una stella, che si può rigenerare in un nuovo astro. E nel brano rappresenta il vortice di emozioni di una storia d'amore che sta per interrompersi, ma che forse può riprendere. Sono sette tracce sicuramente d'impatto, che appartengono a una musica diversa dalla media, un mix di soul ed elettronica efficace e per certi verti disorientante, per ciò

che trasmette. Più si entra nell'ascolto, più si avvertono i diversi mondi sonori che richiamano atmosfere notturne, frammenti house, sulla scia dei Massive Attack, che molto probabilmente sono stati un riferimento per il gruppo. La voce di Yendry è calda, precisa, i brani seguono un andamento lineare. 'Bubble speech' è un pezzo visionario, 'Stay' e 'You Killed my sun' mischiano vocalità soul a drum machine e si discostano dallo standard pop, gli arrangiamenti sembrano più curati. 'Supernova' per essere il primo ep d'esordio del trio, è un lavoro interessante e compatto, che ben rappresenta l'intesa di tre artisti con percorsi diversi, che sono riusciti a unire le loro esperienze artistiche in qualcosa di unico. L'equilibrio sonoro c'è e si può arrivare davvero in un universo parallelo.

Yendry Fiorentino, oltre ad essere interprete di talento fai parte del cast del noto programma televisivo 'Crozza nel Paese delle Meraviglie' dove dai la voce alla resident band. Come vivi l'esperienza televisiva oltre agli impegni con il gruppo?

"Lavoro nel cast di Crozza da due stagioni e al fatto che sia tv, non ci penso quasi più ormai. Vivo l'esperienza televisiva come un lavoro, che mi permette di





portare avanti il progetto Materianera. Inoltre non è mia intenzione trasferirmi a Milano, per questo il lavoro diventa più impegnativo perché mi divido tra una città e l'altra, ma è una scelta che ho fatto io. Sono affezionata a Torino”.

Un trio ben consolidato e particolare per un progetto musicale davvero originale. Cosa ha generato i Materianera? Centra forse la materia oscura del cosmo? “Materianera deriva in effetti da materia oscura, cioè la materia che non conosciamo. Allo stesso

modo cerchiamo di costruire un sound che non esiste, o almeno il più originale possibile”.

‘Supernova’, il vostro primo progetto discografico si compone di sette tracce, una intro, quattro brani inediti, un remix e un outro, dove le sonorità elettroniche si fondono al soul. Che significato ha questo lavoro e come l'avete realizzato?

“Mentre per Supernova e Cosmic Dust siamo partiti da un'idea di testo scritto da me, sul quale abbiamo costruito le strutture, le altre songs sono il risultato di

session improvvisate in sala. Un modo di lavorare che ci ha divertito e che si è rivelato molto prolifico”.

«Le angosce della nostra anima sono sempre cataclismi del cosmo. Quando ci arrivano, intorno a noi si perde il sole e si sconvolgono le stelle». Una riflessione su questa frase di Fernando Pessoa.

“Le angosce della vita sono spesso causate dalle relazioni interpersonali. Siamo collegati con il prossimo analogamente a come lo sono le stelle e quando qualcosa non va perdiamo la ragione, la gravità che ci permette di rimanere in equilibrio nel nostro personale sistema di vita”.

Qualche anticipazione dei prossimi impegni?

“Stiamo preparando il nostro live. Intanto portiamo in tour il Sound Materianera”.

MICHELA ZANARELLA

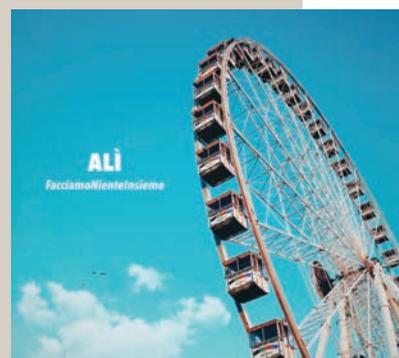


Ali Facciamo niente insieme

Nato a Catania nel 19178, ma cresciuto a Siracusa, Stefano Ali fa parte della cerchia, ad onor del vero piuttosto variegata ed eterogenea, di nuovi cantautori siciliani che partendo da Carmen Consoli, racchiude personalità quali quelle di Colpasce, Di Martino e Toti Poeta. Facciamo Niente Insieme è il suo secondo lavoro, uscito per Woodworm lo scorso 26 febbraio. Così come per il disco d'esordio La rivoluzione del monolocale del 2013, anche questa seconda fatica vede Lorenzo Urciullo (Colapesce) nel ruolo di produttore artistico.

10 tracce, tra le quali troviamo la cover di Luca Carboni Colori (Carovana 1998), che raccontano l'intimo microcosmo dell'autore fatto di ricordi, ricerca di sé, suggestioni, amore, paesaggi, immagini del quotidiano fotografate attraverso una focalizzazione sui più piccoli particolari. Permeati da un senso nostalgico e piacevolmente malinconico i brani non scadono tuttavia nell'eccessiva melanconia: “C'è la costante voglia di riderci su, contro ogni disperazione, contro ogni presagio funesto. Perché, comunque, alla fine, c'è sempre il mare nel quale cercare riparo e quiete”. Le linee vocali non sono mai scontate e la scrittura risulta essere molto personale e matura, segno che siamo di fronte ad un disco di spessore, concepito secondo un equilibrato mix tra linguaggio acustico ed elettrico- elettronico di respiro internazionale. È questo un lavoro mai ripetitivo e a suo modo colto essendo concepito mediante un ampio background di influenze (Wilco e Tha National, ma anche il conterraneo Battiato ad esempio in Ufo). Negli incastri tra beat e basso di Via Umberto si scorgono echi delle produzioni dell'americano Tycho, mentre l'armonia della chitarra acustica rimanda ai tedeschi The Notwist (che ritornano con forza in Calze a righe).

Il synth di Ero io non può non far pensare agli Air e, in alcuni punti, la linea vocale di Occupati di me sembra costituire un omaggio a Thom Yorke dei Radiohead. Le numerose influenze non sono tuttavia mero citazionismo, ma bensì assorbite con cognizione di causa e in maniera funzionale alla creazione di un linguaggio personale. Facciamo Niente Insieme è un disco ben strutturato, elegante, frutto di una scrittura ispirata e di una sapiente produzione. Piace al primo ascolto e lo si ama la seconda volta. Tra le uscite più interessanti di questo inizio 2016. Michele Di Muro



Studio odontoiatrico **POLETTINI**

**Paradontologia e patologia orale
Chirurgia - Conservativa - Endodonzia
Protesi - Ortognatodonzia**

**Proteggi
il suo sorriso
con un controllo
periodico**

ROMA, Via Quintilio Varo 68 - tel. 06.71544526

come visionario e geniale regista, capace di dare nuovo lustro e linfa vitale a generi ormai ritenuti “defunti”, e chi invece lo considera un virtuoso “citazionista”, incapace di rappresentare contenuti originali degni di nota. Nonostante la netta cesura tra amanti e detrattori, è indubbio che l'uscita in sala di un nuovo film del regista di Knoxville abbia rappresentato un'appuntamento irrinunciabile per l'intero pubblico.

Come cani da rapina in un Pulp Magazine

Cercare di analizzare la carriera di Quentin Tarantino equivale ad una lunga escursione senza guida nella foresta buia e intricata della sua cinefilia. Le sue origini umili e un provvidenziale impiego in un negozio di video-noleggio Manhattan Beach Video Archives, nella zona di Manhattan Beach a Los Angeles, consentirono al giovane Quentin di appassionarsi in maniera quasi maniacale al cinema. Sviluppò una particolare predilezione per quelli che comunemente vengono chiamati B-Movies: film di breve durata e girati con pochi soldi e mezzi anche inferiori, nati negli anni '30 per affrontare il progressivo calo di spettatori nelle sale a seguito della Grande Depressione. Queste pellicole, i cui contenuti spaziavano dalla fantascienza al western passando per l'horror e il thriller poliziesco, raggiunsero una certa popolarità negli anni '70, salvo poi finire nel dimenticatoio. Questo almeno fino all'arrivo di Tarantino. Dopo il lungo “apprendistato” al video-noleggio, comprensivo di un primo tentativo di regia amatoriale, il giovane Quentin

riesce a vendere due sue sceneggiature: Una vita al massimo diretto in seguito da Tony Scott e Assassini nati: Natural Born Killers di Oliver Stone. I soldi ricavati dalla vendita di queste due sceneggiature, unitamente all'attenzione del produttore Lawrence Bender, consentirono a Tarantino di dirigere il suo primo film: Le Iene (Reservoir Dogs). Un film girato a bassissimo budget, dove gli attori usarono abiti del proprio guardaroba come vestiti di scena, dove il regista inizia a sperimentare, a mettere alla prova il suo stile, creando dei veri e propri “marchi

di fabbrica” per tutte le sue produzioni successive: a) un'esagerata violenza spesso ai limiti dello splatter; b) un uso smodato di volgarità linguistiche, alternando l'uso continuato della parola “fuck” a ben più raffinati insulti; c) la “trunk shot”, un'inquadratura dal bagagliaio o dal cofano della macchina con la telecamera che riprende la scena dall'interno rivolgendosi verso gli attori; d) i lunghissimi piani-sequenza che seguono l'azione senza mai un'interruzione dettata dal montaggio; e) il “mexican standoff”, tradotto in italiano come “stallo



alla messicana", in cui un minimo di tre personaggi si ritrovano a confrontarsi puntandosi rispettivamente contro la pistola, di modo che il primo colpo dia di fatto il via a tutti gli altri. Scavando più a fondo però si nota come ogni singolo elemento tipico dello stile "Tarantino", sia un omaggio più o meno esplicito a registi e generi che del regista sono stati "la scuola": l'estrema violenza visivo/psicologica e le ricercate scurrilità richiamano l'exploitation, quel genere cinematografico sviluppatosi tra gli anni '70 e '80 con il progressivo allentamento delle maglie della censura, con pellicole girate a bassissimo budget e scarsa attenzione al dettaglio stilistico; la "trunk shot" è uno stilema dei gangster movies e del cinema poliziesco anni '60; il piano sequenza, una lunga inquadratura ininterrotta che al ritmo frenetico del montaggio sostituisce un movimento più ragionato e raffinato della macchina da presa, è invece

uno dei marchi di fabbrica dei grandi registi come Stanley Kubrick, Alfred Hitchcock e Sergio Leone, di cui Tarantino è un ammiratore; è proprio da Leone e dal celebre "triello" finale de *Il Buono, il Brutto e il Cattivo* che il regista di Knoxville riprende lo "stallo alla messicana". Grazie a questi elementi Tarantino riesce a far breccia nel cuore di quella nicchia di appassionati cinefili come lui, riuscendo tuttavia a farsi apprezzare dal grande pubblico e da parte della critica, prima con *Le Iene* e poi con *Pulp Fiction*, il film che ad oggi per molti rappresenta il lavoro migliore del regista. *Pulp Fiction*, crudo, sboccato, stilisticamente vicino ai film da "drive-in" ma con una ricerca stilistica più approfondita, è stato capace non solo di rilanciare la carriera di John Travolta, ma anche di rimuovere la patina di polvere da una serie di pellicole cadute nel dimenticatoio, creando una nuova generazione di appassionati. Grazie alla sce-

neggiatura di questa pellicola il giovane Tarantino vinse il suo primo Oscar e un allora inattesa Palma d'Oro al Festival di Cannes, che lo consacrarono definitivamente nell'Olimpo delle allora giovani promesse di Hollywood.

Verso il western sotto il segno di Leone

Fin dagli esordi il cinema di Tarantino era naturalmente orientato verso il western. Un genere che per anni aveva conquistato l'immaginazione degli spettatori ma che, vuoi per l'avanzata inesorabile della fantascienza o una sempre più evidente scarsità di idee originali, era stato dimenticato e relegato alla nicchia "per appassionati". Già nella seconda parte di *Kill Bill*, il film dedicato alla sua musa Uma Thurman largamente ispirato ai film di arti marziali con protagonista Bruce Lee, Tarantino dimostra un'estrema sensibilità per il genere reso immortale da Sergio Leone: le atmosfere dei film del regista romano, che hanno di fatto insegnato agli americani come dovevano esser fatti i western, si possono respirare in tutte le successive pellicole del regista americano. Un tributo evidente, ma non pedissequamente sterile. Questa evoluzione già è evidente in *Bastardi Senza Gloria* (omaggio a *Quel Maledetto Treno Blindato* di Enzo G. Castellari del 1978), che nonostante l'ambientazione bellica della Seconda Guerra Mondiale richiama lo svolgimento tipico del western: la banda in missione solitaria, i protagonisti duri e disposti a tutto pur di portare a termine la missione, la vendetta, l'escalation verso il confronto finale.



L'avanzata delle nuove tecnologie a volte porta a dimenticarsi di ciò che è stato in passato, relegando fin troppo facilmente alcune cose nello scanalato impolverato del "vintage". La pellicola da 70mm, su cui era possibile imprimere immagini molto più grandi e definite rispetto alla tradizionale 35mm, è una di queste tecnologie considerate ingiustamente obsolete, anche a causa della riduzione di costi portata dal digitale. Una logica a cui Quentin Tarantino non si è arreso, scegliendo di girare *The Hateful Eight* in 70mm con delle cineprese Panavision apposite. Il risultato, capace di restituire allo spettatore quel colpo d'occhio tipico delle pellicole anni '70 (con il cambio di bobina indicato dalla "bruciatura di sigaretta" in



alto a destra nell'immagine) è effettivamente straordinario, con inquadrature "gigantesche" ed estremamente nitide. Per meglio valorizzare questo lavoro di "archeologia cinematografica" Tarantino e la Leone Group, distributrice del film in Italia, hanno deciso di organizzare delle proiezioni speciali nel Bel Paese: il film è stato reso visionabile in 70mm nella sua versione integrale da 188 minuti, per tutto il mese di febbraio, nella suggestiva cornice del Teatro 5 di Cinecittà. Il teatro di posa preferito da Fellini è un luogo di culto per tutti gli appassionati, allestito per l'occasione con un maxischermo da 21 x 8 metri e 888 posti a sedere. Un'esperienza unica dal sapore un po' retrò, impreziosita in corrispondenza del percorso d'ingresso degli spettatori da una grande scenografia innevata, con riferimenti alla trama del film. Queste proiezioni speciali saranno propedeutiche alla rassegna "Cinecittà Winter Film Show", iniziativa promossa dal Leone Group per omaggiare il lavoro di Tarantino e Sergio Leone, in una serie di retrospettive annuali. Un'ottima iniziativa capace di far rivivere i fasti di una struttura troppa a lungo lasciata all'abbandono.

Anche il film successivo, *Django Unchained*, è un revenge movie dove la questione dello schiavismo e l'ambientazione delle piantagioni gioca un ruolo fondamentale, consentendo a Tarantino di mettere il suo stile a servizio di temi importanti come schiavitù e razzismo, smentendo contemporaneamente le critiche di altri colleghi (come Spike Lee) che lo accusano di essere poco attento alla questione razziale per l'eccessivo uso della parola nigger (negro). Quello di Tarantino è stato un lungo percorso alla ricerca di una propria identità autoriale nata dall'apparente inestricabile mix della sua cinefilia; un percorso che ha raggiunto la propria compiuta affermazione nella sua ultima fatica registica: *The Hateful Eight*. Scegliendo ancora l'ambientazione della frontiera, negli scenari innevati del Wyoming, Tarantino ci racconta attraverso le storie degli

otto "odiosi" del titolo, una parte importante della storia americana, immediatamente successiva alla Guerra di Secessione del 1861-1865, costruendo un film inaspettatamente "politico". Il confronto tra Stati Uniti e Stati Confederati del Sud sulla questione dello schiavismo ha consentito al regista di creare situazioni apparentemente sconnesse ma che si intrecciano nel prosieguo della trama, in un'escalation di rivelazioni e capovolgimenti di fronte degne dei migliori thriller degli anni '50. Il tutto gestendo un cast stellare (Samuel L. Jackson e Curt Russel ingiustamente non considerati nella corsa agli Oscar) in uno spazio ristretto e angusto, in cui il climax degli eventi viene costruito con estrema lentezza per poi esplodere fragorosamente nella seconda parte della pellicola, colpendo lo spettatore come un pugno

nello stomaco, lasciandolo stordito e desideroso di una seconda visione una volta giunto ai titoli di coda. Tutto in *The Hateful Eight* sembra urlare "Sergio Leone", dai movimenti di camera, ai primissimi piani dei protagonisti, ai ribaltamenti di fronte, fino alle meravigliose musiche del maestro Ennio Morricone, che forse riuscirà a prendere quell'Oscar che non è mai riuscito a vincere (l'Accademy Awards lo ha insignito infatti di un premio onorario nel 2007, l'equivalente di un "contentino"). Il tutto grazie alla straordinaria passione di un regista che, non piegandosi mai alle logiche del circuito mainstream, è riuscito a proporsi come autore indipendente e apprezzato da buona parte della critica e del pubblico, capace di creare dalle ceneri di generi dimenticati un proprio stile identificabile: il "Tarantino's style".

GIORGIO MORINO

LETTO PER VOI

La sarta di Dachau

Nell'orrore della seconda guerra mondiale, tra le atrocità dei nazisti, un sogno mantiene viva la protagonista dandole la forza di non cedere alle brutture di un'epoca segnata dalla violenza

Considerato uno dei romanzi più contesi di sempre, venduto in ventisei paesi, "La sarta di Dachau", Garzanti editore, arriva nelle librerie italiane ed è già un successo per Mary Chamberlain, docente di storia al suo esordio letterario. L'autrice ha iniziato a scrivere la storia della protagonista, dopo aver letto un saggio sulla seconda Guerra mondiale che rivelava il mistero sul vestito da sposa dell'amante del Führer (fu una sarta sconosciuta a realizzarlo). La fantasia la guida in una narrazione così precisa e definita, da sembrare perfettamente reale. Un libro che riesce a raccontare con uno sguardo inedito uno dei periodi più drammatici della

storia. È il 1939, siamo a Londra e Ada non ha ancora compiuto diciotto anni, ma è già una ragazza determinata, sa quello che vuole, sogna di diventare una sarta famosa, di aprire una propria casa di moda e realizzare abiti per le donne più eleganti della sua città. Inizia a lavorare in una sartoria a Dover Street e il suo talento emerge fin da subito. L'incontro inaspettato con un uomo elegante, benestante e affascinante, le stravolgerà completamente l'esistenza. Ada si lascerà convincere nel lasciare la famiglia e il lavoro per andare con lui a Parigi: l'amore la porterà a compiere delle scelte che cambieranno per sempre il suo destino. Emerge il carattere forte della giovane che, pur di inseguire i suoi obiettivi, non si abbatte di fronte alle difficoltà e cerca sempre di risolvere i problemi affrontandoli. L'amore per Stanislaus, se da una parte la fa sentire orgogliosa dei suoi sentimenti, dall'altra la porta a essere fragile: quando lui la lascia sola in una città occupata dai tedeschi, si rende conto di quanto sia stata ingenua a fidarsi di una persona che conosceva appena; si trova ad affrontare la brutalità della guerra e il delirio nazista, è senza soldi, senza rifugio, non può far rientro a casa dai genitori. Arrestata e deportata nel campo di concentramento di Dachau riesce a sopravvivere aggrappandosi a un sogno: diventare una sarta e aprire una propria casa di moda. La sua abilità con ago e filo le consentirà di lavorare per la moglie del comandante del campo: sarà una schiava, ma potrà fare abiti seguendo le richie-



LA SARTA DI DACHAU

Di Mary Chamberlain
Garzanti Editore
Pagg. 240, 16,90 euro



L'AUTRICE

Mary Chamberlain è professoressa di storia a Oxford. Nutre un profondo interesse per la condizione femminile e la società inglese post-bellica. Mentre sfoglia un saggio sulla seconda guerra mondiale, scopre il mistero del vestito da sposa di Eva Braun, l'amante di Hitler, disegnato da una sarta sconosciuta. E allora la sua fantasia comincia a viaggiare, immaginando una ragazza deportata in un campo di concentramento che ha il sogno di diventare stilista. Da qui nasce La sarta di Dachau, il suo primo romanzo.

CURIOSITÀ

Questo libro è un caso editoriale ancora prima della sua uscita, è stato conteso dagli editori di tutto il mondo. Anche in Italia tutti lo vogliono, ma è Garzanti ad aggiudicarselo, acquistandone i diritti. Quando ad aprile 2015 esce in Inghilterra, scala le classifiche di vendita. La stampa lo consacra come fenomeno editoriale e a gennaio 2016 arriva anche nelle librerie italiane. La traduzione per Garzanti è stata affidata ad Alba Mantovani. In un'intervista a chiusura del romanzo l'autrice rivela che la suocera, l'attrice Lilli Palmer, era un'ebrea tedesca rifugiata in Inghilterra e molti suoi parenti hanno perso la vita nell'Olocausto. La Chamberlain ha attinto dalle testimonianze di alcuni sopravvissuti per ispirarsi nella stesura del libro. La fonte principale è stata comunque la zia Violet, che trascorse il periodo bellico come prigioniera del regime nazista.

ste, o meglio gli ordini, della donna. Negli anni di prigionia la sua bravura sarà conosciuta anche fuori dalle mura del campo di concentramento, fino ad arrivare ai vertici delle gerarchie naziste, fino a quando le viene commissionato un abito speciale, nero con una rosa rossa: il vestito da sposa di Eva Braun, l'amante di Hitler. L'estro creativo di Ada, le sue intuizioni, la porteranno a essere una donna decisa, che crede in se stessa, in ciò che può fare, anche in condizioni estreme. L'orrore della guerra lascia spazio alla luce che arde nel cuore della protagonista. La scrittura della Chamberlain non è solo il frutto dell'immaginazione: ci sono precisi riferimenti storici, un'attenta ricostruzione dei fatti accaduti dovuta a un minuzioso lavoro di ricerca, la consultazione di documentazione proveniente dagli archivi. L'occhio dell'insegnante di storia si evince anche nella divisione del libro in tre parti, con date e luoghi a tracciare una netta separazione temporale, che corrisponde a tre fasi della vita della protagonista.

L'autrice utilizzando uno stile di scrittura semplice, dal buon ritmo, vuole portare alla luce non tanto il dramma della guerra, che purtroppo ha lasciato delle ferite enormi nella storia, ma cerca di esplorare la società britannica colpita dalla seconda Guerra mondiale, in modo particolare la condizione femminile. Senza descrivere le scene drammatiche del campo di concentramento, la Chamberlain ci conduce attraverso la vita di una donna che ne ha vissuto gli orrori e le contraddizioni riconducendoci alle molteplici espressioni di resistenza, coraggio, tenacia e dignità che hanno contrastato la brutalità umana nazista. ■

In primo piano



Il mare nasconde le stelle

di Francesca Barra, Garzanti

Pagg. 154, 14,90 euro

Costretto a lasciare la famiglia e ad andarsene dall'Egitto perché cristiano, il quattordicenne Remon si imbarca clandestinamente.

Arrivato in Italia viene accolto e scopre che la vita può essere davvero migliore se incontri persone che ti aprono il cuore. Una storia vera. **Toccante.**



Il bambino magico

di Maria Paola Colombo, Mondadori

Pagg. 300, 18,50 euro

In una notte africana Gora stringe tra le braccia un neonato dalla pelle bianca. È suo fratello, nato albino: una sventura per il villaggio. I due fratelli crescono inseparabili, insieme a Miriam, testarda e visionaria. Un trio unito da una profonda amicizia che li porterà, ventenni, in Italia. Tanta solitudine ma anche gesti inaspettati. **Attuale.**



Il cacciatore di luce

di Giovanni Ferrero, Rizzoli

Pagg. 324, 19,00 euro

Ernest, pittore solitario decide di fuggire dalla mondanità ritirandosi sulle scogliere di Cape Town. Nella sua vita però Serena, una fiorista con la passione per la pittura. Tutto sembra perfetto, ma qualcosa spezza la felicità da poco raggiunta. Una storia d'amore che, con il ritrovamento di tre cadaveri, si trasforma in giallo. **Complesso.**

Editoria indipendente

Il tredicesimo giorno

di Fabio Ceraulo, Milena Edizioni

Pagg. 230, 14,00 euro

La storia ruota intorno all'omicidio del poliziotto italo-americano Joe Petrosino (realmente accaduto a Palermo nel 1909). La voce narrante è quella del giovane cameriere testimone, suo malgrado, dell'efferato omicidio. Un romanzo che racconta un evento che ha segnato la storia della Sicilia e della mafia in Italia. **Coraggioso.**





CONTENITORE DI EMOZIONI



STAGIONE
2015/2016

www.teatrotrastevere.it

Periodico **italiano** MAGAZINE

IL PIACERE DI LEGGERE



per 50.000 lettori al mese

e tu cosa aspetti?



la rivista che sfogli on line



www.periodicoitalianomagazine.it